

Il nuovo fiato del sionismo: l'illuminazione mistica

di Schlomoh Brodowicz

Chi fu il primo illuminato del sionismo? Questione delicata quanto mai, perché la risposta dipende dall'idea che si ha del legame che il popolo ebraico intrattiene con la sua terra, così intrisa di sangue, sudore e lacrime.

Questione tanto più delicata perché sulla sua scia si è tentati di chiedersi chi sarà l'ultimo illuminato. E la seconda risposta potrebbe perfino suggerire la prima.

Il buon senso storico afferma che il primo a intravedere l'idea folle di una sovranità ebraica sulla terra ancestrale fu Theodor Herzl. Chiaramente, gli ebrei ortodossi in massima parte degnano soltanto di un condiscendente disprezzo questo ebreo assimilato che alcuni considerano un profeta, mentre affermava che la lingua del futuro Stato ebraico avrebbe dovuto essere il tedesco perché «l'ebraico è così povero che non si potrebbe usarlo per acquistare un biglietto del treno». [*E mentre ancora scriveva "Lo Stato ebraico", il 5 luglio 1895 Herzl annotò nel suo diario: «Del resto, se volessi essere qualcosa, vorrei essere un prussiano di antica nobiltà». ndt*]. Non è detto che abbiano ragione, questi ortodossi, perché qualunque sia stato il suo bagaglio ebraico e la sua visione, bisogna riconoscere che se quelli che hanno fede nella Torah dispiegarono per lei tanti sforzi quanti ne ha spesi Herzl - morto a 44 anni di esaurimento e tisi - per il suo proprio credo, il Messia forse si sarebbe già annunciato. Chissà...

Il buon senso religioso afferma invece che il primo illuminato che ha aspirato con tutta la sua anima al paese d'Israele - che non era a un tiro di schioppo - fu Abramo, perché aveva abbandonato tutto per dirigersi verso quella terra che un D-o - che era l'unico al mondo ad aver identificato (si parla di un illuminato...) - doveva indicargli. Sì, ma era soltanto quello l'unico fermento da cui è sbocciata la vocazione ebraica per la terra santa? Personalmente ne vedo un'altro.

Nell'episodio in cui Abramo sollecita Efron il "Chetita" a concedergli la grotta di Macpela per seppellire Sarah, si trova questa curiosa espressione: «Io sono un cittadino straniero in mezzo a voi». Il commentario di Rachi evidenzia questa ambiguità e spiega: «Delle due l'una: o voi accettate, e io ve la pagherò come uno straniero deve fare; o voi non accettate, e allora io mi comporterò come cittadino e la prenderò con la forza perché D-o me l'ha accordata». Torneremo su questo.

Il buon senso storico dettò a Herzl, a Pinsker, ad A'had Aham e a molti altri dopo di loro che davanti all'ostilità dei popoli, davanti alla loro ostinazione a considerare gli ebrei come un irriducibile sciame di sanguisughe mefitiche, bisognava che questi prendessero in mano il loro destino edificando uno stato. In altre parole, dopo diciannove secoli di esistenza religiosa che non sembrava dovesse essere coronata un giorno da alcun destino glorioso, bisognava inaugurare un'esistenza politica, sola garante della restaurazione della dignità ebraica. Il progetto era folle, ma non stupido. E il cataclisma che seguì rese il progetto ancora meno folle e ancora meno stupido, anche se la sfida rimaneva titanica. Bisognava arrivare a possedere un paese in cui, secondo la colorita espressione del compianto Herbert Pagani, «uno sporco ebreo è soltanto un ebreo che non si lava». Quando gli ebrei avrebbero avuto un paese, avrebbero anche ottenuto un posto in quello che si è convenuto chiamare «il concerto delle nazioni». Non sarebbe più stato possibile prendere un ebreo nel mondo senza che un'entità ebraica legalmente riconosciuta davanti alle nazioni battesse i pugni sul tavolo.

Al di là di tutte le opinioni e divisioni, bisogna inchinarsi con deferenza davanti a tutti coloro che dalla loro convinzione sincera sono stati spinti a sacrificare la loro vita affinché una scommessa così folle si materializzasse in una realtà storica.

Soltanto questo: se il buon senso storico è buon senso, gli avvenimenti annunciano che per il popolo ebraico, il buon senso storico determinista non è tutto il buon senso.

Dopo un mezzo secolo, si direbbe che all'ideale sionista dei padri fondatori non siano stati risparmiati gli oltraggi del tempo. Sembra che la scommessa di mantenere davanti alle nazioni la

legittimità di una realizzazione, per molti aspetti miracolosa, sia più difficile di quel che sia stato un tempo farla scaturire dal nulla. I figli di coloro che hanno consacrato la loro vita a far fiorire la storia del loro popolo rivedono al ribasso le pretese di un pionierismo ormai desueto in un paese «come tutti gli altri». E - perdonatemi questa domanda sacrilega - dov'è che il buon senso storico ha fermato la sua corsa, visto che in Israele si assassinano più ebrei che in qualsiasi altro paese? Non è stato forse quello spaventoso pogrom di Pessach a Kinichev nel 1903, le cui foto - le prime del genere - sollevarono orrore nel mondo intero, a spingere molti cuori ebrei a decidere di farla finita con l'esilio? Ma se la stessa cosa può avvenire oggi a Netanya, dove va a finire il buon senso storico?

Per contrasto - vi torniamo sopra - il sionismo di Abramo faceva poco conto del buon senso storico. Bisogna pensare che ne avesse già intravisto i limiti. E i figli di coloro che attraverso le generazioni si sono fidati di più della promessa fatta da D-o che di un pezzo di carta dettato alle nazioni in un accesso di contrizione tanto fugace quanto sospetto, sono quelli che oggi hanno deciso di non abbassare la guardia. Questi «illuminati mistici» dall'anima deviata da «rabbini fanatici» - ho scelto la terminologia più accessibile dal grande pubblico... - hanno almeno il democratico diritto di non considerare la loro esistenza ebraica in contraddizione con il loro patrimonio. La lucidità testarda che attingono dalla storia ebraica li avverte che la dialettica talmudica ha tenuto a galla per millenni un'identità ebraica attaccata sotto tutte le latitudini, mentre all'identità politica del buon senso storico manca il fiato per spegnere meno di sessanta candeline. Contrariamente alle immagini esagerate che offre di loro l'iconografia benpensante, non oppongono la civilizzazione moderna alla vocazione biblica, non preferiscono il pallottoliere al Pentium, e la maggior parte di loro sa che l'acqua calda è già stata inventata.

Soltanto, non hanno scelto di far fiorire la loro vocazione ebraica sulla terra dei loro avi al solo fine di forgiarsi una dignità politica, tanto più che se avessero voluto dissolvere la loro identità nel successo sociale, nelle biotecnologie, nelle belle spiagge e nei locali alla moda, la problematica identitaria poteva essere risolta nei luoghi che hanno lasciato. E a minor prezzo.

La conclusione discende senza appello: quelli che si aggrappano a Gush Katif possono degnamente continuare a evocare Abramo tre volte al giorno; mentre quelli che accettano di sottomettersi alla strategia della salsiccia farebbero bene a staccare il ritratto di Theodor Herzl da sopra la loro testa.

Quella illuminazione lì sembra ormai superata.

(Guysen Israël News, 27 febbraio 2005 - trad. www.ilvangelo-israele.it)